Prefazione

Und immer
Ins Ungebundene gehet eine Sehnsucht
HÖLDERLIN, *Mnemosyne 3*

Ho iniziato a raccogliere le storie contenute in questo volume a partire dal 1972, quando lasciai la Jormania per venti anni. All'epoca ero molto giovane. Alcuni anni dopo essere stato ammesso all'università abbandonai gli studi e lavorai come giornalista nella città di H. In questa veste feci la conoscenza del professor William H.; la nostra relazione iniziò male ma conobbe uno sviluppo positivo, suggellato dal dono che mi fece in punto di morte: il manoscritto dell'unico – diceva lui – racconto di finzione che avesse mai composto. Ho molte ragioni per credere che il manoscritto contenesse piuttosto una pesante confessione, e i pezzi che ho potuto riunire qui sembrano confermare la mia ipotesi. Il 23 dicembre 1986 (ho riportato questa data nel mio diario), compresi finalmente che non erano entità disparate, ma che formavano, al contrario, i frammenti di un unico puzzle. Si possono anche considerare come i capitoli di un romanzo il cui ordine di lettura

è variabile. In linea di principio, si può ottenere una certa coerenza partendo da una lettura incentrata sia su un essere femminile inafferrabile chiamato ora Mekor Hayyim, ora in altro modo, sia sulla collezione di smeraldi del professor H. Ritornerò su questo punto dopo aver spiegato perché pubblico l'insieme di questi racconti più di venti anni dopo averne afferrato il carattere unitario.

Dal 199… sono stato attivamente impegnato nel tentativo di Boba, Bolovan, Bostan e altri di ristabilire un regime democratico sulle rovine della Jormania, distrutta prima dalle direttive del presidente Gologan, e dopo dall'arma zoologica che l'Impero Maculista non tardò a mandare all'assalto (si veda più avanti l'articolo "L'intervento degli zorabi in Jormania", che ho pubblicato nell'ultimo numero della rivista «Asmodeo» con lo pseudonimo di Jules Bilstik). Dapprima ho combattuto sulle montagne contro i resti dell'armata jormaniana, contro gli zorabi e i briganti. Sono stato ferito tre volte, anche piuttosto gravemente, senza tuttavia abbandonare la lotta. Ho fatto parte della prima unità che, con Boba e Bostan, entrò a Jorjan, la capitale della Jormania, chiamata allora "la necropoli pestilenziale" (per usare un gioco di parole con il suo vecchio nome ufficiale di "metropoli presidenziale"), sebbene avesse conosciuto tempi migliori quando si usava definirla "la Parigi dei Cartani" (rinvio, per i nomi geografici, all'articolo che ho appena citato).

Durante la "rivoluzione dei fiori", feci parte del governo provvisorio Bostan in qualità di segretario di Stato agli Affari Esteri; dopo le elezioni, a causa della mia posizione radicalmente anti-maculista, fui allontanato dal potere. Venni così trasferito, come ambasciatore della Jormania, nella stessa città di H., dove un tempo ero stato studente e poi giornalista. Da allora sono passati dieci anni che hanno visto crollare tutti i nostri sogni di libertà e di democrazia. Il paese geme ora sotto il giogo di una nuova marionetta maculista, di cui eviterò qui di pronunciare l'odioso nome (si veda intanto il mio *art. cit.*).

La sera del mio arrivo ad H., disdegnando tutte le visite protocollari, mi recai direttamente a vedere la collezione del professor H., ora accessibile al pubblico e comprendente circa 1900 smeraldi, cinque dei quali fra i più grandi e belli del mondo. Mi ricordo ancora quello stato di febbrile torpore in cui ero sprofondato, la continua sensazione di avere le narici e la bocca piene di sale marino. Mi capitava qualcosa di strano, come una rottura fra la mia esistenza quantificabile e una parte segreta, inesprimibile, di cui fino ad allora non ero stato cosciente. Per un istante *ebbi la netta impressione di essere stato, in un certo qual modo, il collezionista di quegli smeraldi, i loro molteplici proprietari, legati da complessi rapporti di scambio, così come i loro fabbricanti*. Tante memorie diverse cominciarono d'un tratto a operare in me, al punto che smarrii del tutto la mia identità. Mi contemplavo come luogo in cui qualcosa d'inatteso, forse fondamentale, stava per accadere. Limiti, fino ad allora immutabili, erano svaniti. Mi *vedevo* svoltare per una viuzza stretta, lastricata alla maniera delle vecchie città italiane, dove si mescolavano odori che avevano un qualcosa di sottilmente erotico; levigare dei cabochon in un seminterrato sentendo in me la certezza rassicurante della presenza di una donna e di un bambino al mio fianco; parlare correntemente delle lingue e comprenderle alla perfezione pur senza conoscerle; amare, vendere, uccidere a colpi di pugnale, morire circondato da sirene, giocare a dadi, fuggire, accarezzare il mio corpo in una grande vasca d'alabastro, essere allo stesso tempo donna, uomo, vecchio, bambino, ladro, barbone, nobile, astrologo, magnate, usuraio, contadino e mercante di smeraldi.

L'esperienza che ho vissuto là, davanti a una moltitudine di quelle pietre preziose cariche di una memoria infinita risalente fino alla formazione della Terra, non rassomigliava in niente a ciò che il volgo chiama (erroneamente, d'altronde) "metempsicosi" o "esistenze anteriori". Personalmente non avevo vissuto nessuna di queste esistenze; era piuttosto la storia umana che mi si rivelava come una rappresentazione

collettiva in cui la distinzione tra gli attori era solo illusoria. *Io ero*, in ogni momento, il vecchio cieco che riceveva puntualmente, ogni domenica, sulla soglia della cattedrale, un denaro da Cosimo de' Medici; ma ero anche Cosimo e, in un certo qual modo, la moneta, la sua traiettoria, lo spazio che attraversava, la pietra della soglia e la spaccatura nella pietra, l'altare, la folla, lo sguardo del prete posato sul calice, le parole *hoc est corpus*, la ragazza che trattiene l'ostia in bocca, la saliva, il gusto, la preghiera, le papille della sua lingua, un piccolo movimento laterale del suo piede destro e il presentimento delle campane che una forza sconosciuta e invisibile avrebbe fatto risuonare all'istante.

Era come se passeggiassi in un deposito, praticamente infinito, dove tutto ciò che è accaduto in tutti i mondi è accessibile; ma quando si è lì, lo sguardo scompare: non è che un oggetto fra gli altri oggetti, di modo che non c'è più nessuna istanza capace di conoscere, di registrare alcunché. La memoria che ne conservo è perciò molto approssimativa ed essenzialmente falsa: essendo tutto nel tutto, non sarei in grado di definire tutti i brividi individuali che mi percorsero.

Perché qualcosa mi fermò là piuttosto che altrove? E perché un'altra volta, in un altro tempo, presi il primo taxi all'aeroporto per recarmi all'esposizione di smeraldi del professor William H., che per lungo tempo avevo considerato un pallone gonfiato, finché non mi affidò, sul suo letto di morte, un racconto nel quale pretendeva di essere stato innamorato di una dea? Forse tutto ciò aveva a che fare con la sua mania di collezionare pietre verdi, tagliate, a cabochon o allo stato grezzo? Sebbene tutte le cose fossero fra loro identiche, c'era però un'onda che mi spingeva fatalmente verso un fascio limitato di percezioni; quando vibravano all'unisono, queste percezioni formavano un mondo a parte, un getto di luce, uno sguardo che si posò sulla sagoma davanti a me.

La sua carne non aveva consistenza: era un vortice di onde di luce, si formava in ogni istante da nuove energie emananti da nuove fonti. Incarnava tutto ciò che c'è di bello e di tenero, questo mondo quale

luogo in cui accadono cose enigmatiche, che salvano la vita della preda davanti al predatore e il bambino davanti alla spada del predone.

Se io ero *là*, se avevo incontrato William H., se visitavo *questa* mostra, se avevo combattuto in Jormania piuttosto che altrove, se ero stato ferito in quelle tre parti del corpo invece che in altre, se le mie mani rassomigliavano alle sue e se il mio sguardo scendeva ora verso i suoi piedi lunghi e fragili nei loro sandali romani, è perché c'era verosimilmente qualcosa in comune fra noi due, due fasci vibranti allo stesso ritmo; oppure, due superfici che riflettevano la stessa cosa in due modi diversi.

Portava al collo un ciondolo formato da una montatura d'oro a otto artigli appuntiti, che trattenevano un superbo smeraldo grezzo. Senza dire una parola, se lo tolse e, dopo averlo posato nella mia mano, scomparve in un viale.

Di colpo, mi ritrovai stanco e confuso alla mostra di smeraldi, un custode mi suggeriva gentilmente, con la sua sola presenza, che si avvicinava l'ora di chiusura. Ero, d'altronde, il solo e in ogni caso l'ultimo visitatore della collezione. Feci qualche passo in direzione dell'uscita, dove due poliziotti in alta uniforme mi fermarono.

«Vogliate scusarci, signor ambasciatore», fece uno dei due, «ma sembra che abbiate rubato uno dei pezzi esposti in questa sala. Permettete che vi perquisiamo?».

Senza riflettere, li lasciai fare; ma, mentre esaminavano molto scrupolosamente il contenuto delle mie tasche svuotate su un tavolo, mi dissi che in fin dei conti avevo subito una sorta di eclissi e che era possibile che avessi fatto qualcosa d'incontrollato. Era ormai troppo tardi per far ricorso alla mia immunità diplomatica: già mi figuravo sulle prime pagine di certi quotidiani che annunciavano la mia espulsione per aver rubato uno smeraldo da un'esposizione pubblica.

La perquisizione durò una buona mezz'ora, ma non diede risultati. Sollevato, scusai volentieri i poliziotti imbarazzati e, rifiutando di

farmi accompagnare da loro o di farmi mandare un'auto ufficiale, scesi in strada. Dopotutto, non ero lontano dall'ambasciata di Jormania, un edificio discreto di prima della guerra, circondato da una specie strana di agrume che reggeva bene il rigore degli inverni.

Faceva molto caldo e decisi di attraversare il parco, sebbene a quell'ora fosse già imprudente. Come svoltai per un viale che conduceva all'uscita est, udii un passo debole ma precipitoso e un respiro che finì per lambire la mia nuca. Mi voltai. Era una ragazza dai capelli rossi, alta quasi quanto me. Portava un berretto di velluto cremisi e una lunga veste leggera a taglio alto, come se fosse incinta. Sui piedi lunghi e delicati distinguevo appena le strette strisce di cuoio dei sandali romani.

«Avete perso questo», mi disse porgendomi la montatura dagli otto artigli d'oro che tenevano lo smeraldo grezzo. Poi si girò e scomparve fra i cespugli.

Mi asciugai la fronte. Faceva orribilmente caldo e avevo un che di salato in bocca, mentre le narici mi pizzicavano come se fossero state ricolme di sale marino. Il portiere, per non aver riconosciuto un ambasciatore che d'altronde non aveva mai visto, si attirò l'unica reprimenda che io abbia mai somministrato a qualcuno nella mia vita di alto funzionario.

Malato o stanco, dormii settanta ore di seguito. Pile di giornali si ammucchiavano sul mio tavolo. In capo a un quarto d'ora scoprii quello che cercavo: il ciondolo *era stato rubato* dalla collezione William H., e non c'erano sospetti. Una foto dell'oggetto eliminava ogni possibilità di coincidenza fortuita. *È là, davanti ai miei occhi, mentre scrivo queste righe*.

L'avevo scovata da qualche parte nel deposito, vorticante, chissà perché, sulla mia stessa lunghezza d'onda. Lei portava questo ciondolo, *era* questo ciondolo, io ero lei, ero tutto, per caso continuavo ad avere una certa consistenza sotto una forma astratta chiamata "amba-

sciatore di Jormania", poi fui esiliato, poi fui ricco. Il deposito in cui l'ho incontrata era la realtà; adesso mi trovo in un condensato irreale che gli altri percepiscono come se avesse una qualsivoglia consistenza.

Di nuovo nella città di H., di nuovo senza limiti di tempo, mi affretto a salire sul primo taxi e a dargli l'indirizzo della mostra. Fa orribilmente caldo, mentre la mia bocca e le mie narici sono come ricolme di sale marino.

Il rotolo diafano

ʿÎsâ ibn ʿAlî al-Kashkarî, soprannominato Pigliamosche, è noto solo per le sue poesie malinconiche e per il titolo di un commento andato perduto al Libro dei Tempi Intermedi *di al-Kindî. Aveva fatto parte dell'Ordine dei Cercatori della Verità senza occupare un posto di rilievo in questa organizzazione oscura tra tutte. Perché si dice che sia la Verità stessa a rendere umile chi la cerca.*

Nato tra i cristiani, espatriò presto nell'Emirato di Melitene. Alcuni ne fanno uno zindîq *o dualista, ma fu sempre sospettato di essere ciò che probabilmente non era. Perché ʿÎsâ ibn ʿAlî, in questo territorio incerto al crocevia tra diversi Stati, riuscì a celare così bene la sua religione, che nessuno seppe veramente se era cristiano, e di che sorta, o pauliciano, o musulmano, e se così di quale specie. Questo prodigio unico è stato lodato e lo sarà nei secoli dei secoli; perché, come lui stesso era solito dire:* «*Esistono forse delle guardie capaci di fermare Allâh alle frontiere?*».

Se ai suoi tempi ʿÎsâ fu noto, lo fu soprattutto per la sua capacità di risolvere rapidamente e bene le questioni più delicate, che richiedevano un'indagine poliziesca. Non sempre accettava di occuparsene, e non si sono mai compresi i criteri delle sue scelte: rifiutava sia la gente ricca sia quella povera, le persone disperate allo stesso modo che gli

approfittatori. «*Allâh vi dà forse delle spiegazioni per la pioggia e per il bel tempo?*», lo si era sentito dire a chi si disperava troppo per essere stato respinto. Se si impietosiva per la loro sorte gli dava del denaro; ma non ritornava mai su una decisione presa.

Prendo in prestito questo profilo di al-Kashkarî da una prosopografia araba anonima del XIV secolo, intitolata *I Maestri dell'Ardente Desiderio*. Ma la mia dottissima amica S. mi ha appena prestato la sua traduzione di una cronaca nestoriana in siriaco, datata XI secolo, che contiene il racconto di una delle imprese più sorprendenti di 'Îsâ. Ne darò qui un'esposizione fedele all'originale.

* * *

Quando la delegazione, composta dall'abate Giacobbe, da padre Giovanni e da padre Tommaso, si presentò da Gesù di Kashkar (perché 'Îsâ significa Gesù), soprannominato Pigliamosche, questi si stava lavando i piedi. «È un segno», disse padre Giovanni. «È un segno», ripeté l'abate Giacobbe. Padre Tommaso non disse niente.

Non c'era posto per sedersi e i tre si adagiarono per terra. Si lanciavano degli sguardi ansiosi perché Pigliamosche era noto per essere particolarmente imprevedibile: rifiutava un caso su due, senza mai dare spiegazioni. Non era neppure loquace e aveva scordato come mettere gli ospiti a loro agio. Tuttavia, a detta di tutti, era sempre molto dolce e sensibile.

Tommaso ruppe infine il silenzio. «Ecco», disse, «sappiamo tutti quanto siete occupato, possa Dio ricompensarvi per tutto il bene che fate. Ma noi brancoliamo nel buio e abbiamo un bisogno disperato del vostro aiuto». Pigliamosche continuava a lavarsi i piedi in silenzio, dei piedi bianchi, lunghi e delicati come quelli di una donna. I tre si guardavano, sconcertati.

«Ecco di cosa si tratta», riprese l'abate, «noi siamo trecento monaci…».

«Il numero ha un peso», aggiunse padre Giovanni.

«Siamo *ora* trecento monaci», ricominciò l'abate levando uno sguardo torvo sul suo compagno avvolto nel saio nero, «e finora, insomma fino a Natale, molti fratelli avevano delle visioni».

«Che genere di visioni?», domandò d'un tratto Pigliamosche.

I tre si scambiarono delle gomitate, sollevati.

«Ogni sorta di visioni», si affrettò a rispondere padre Giovanni. «Stando alla mia umile esperienza, è possibile classificare queste visioni secondo una logica elementare: bisogna innanzitutto distinguere tra le visioni che non dicono niente e quelle che hanno un significato; queste ultime, a loro volta, si riferiscono a degli avvenimenti personali o collettivi; le due specie possono avere importanza oppure no: come, ad esempio, il fratello che sogna il suo piede sinistro gonfio e poi gli cade una trave sul piede, schiacciandogli un dito. E questa non è importante. Ma un altro umile fratello, che è qui davanti a voi, è stato visitato dalla Madre di Dio che gli ha mostrato Khrysokeir il Biondo, capo dei pauliciani, con la testa insanguinata…».

L'abate Giacobbe l'interruppe brutalmente assestandogli una gomitata sorda nello stomaco. Si è infatti sempre sospettato che Pigliamosche potesse essere pauliciano prima che Khrysokeir fosse decapitato.

«Ecco», riprese l'abate con tono abbastanza nervoso, «i fratelli avevano ogni sorta di visioni, false ma anche vere, come ad esempio la visione del Paradiso e dell'Inferno…».

Apparentemente, Pigliamosche fece un gesto di approvazione. Ma in quale Paradiso e in quale Inferno credeva?

«Tutto questo», continuò l'abate, «faceva parte della nostra esistenza quotidiana fino a Natale, ossia fino al 6 gennaio dell'anno scorso. Ogni giorno, due o tre fratelli venivano a raccontarci le loro visioni e questo rendeva la nostra vita…», l'abate esitò.

«Significativa», aggiunse padre Tommaso.

«Autentica», aggiunse padre Giovanni.

«…Gioiosa», concluse l'abate.

«Ma a partire da Natale, sono adesso tre mesi, nessuno nel nostro monastero ha più avuto delle visioni».

«Hanno rubato le nostre visioni!», gridò padre Giovanni in lacrime.

«Ridateci le nostre visioni!», lo supplicò Tommaso.

«È per questo», riprese l'abate, «per questo che siamo qui a pregarvi rispettosamente, implorarvi umilmente di avere la bontà di cercare la causa della perdita della nostra facoltà visionaria e, se possibile, di restituircela».

«D'accordo», rispose Pigliamosche senza pensarci troppo. Si alzò e, avendo probabilmente dimenticato che i suoi piedi erano in un bacile, s'incamminò mettendone uno sul bordo del catino che, schiantandosi in terra, sparpagliò l'acqua sugli abiti dei monaci. «Tenterò di ritrovare le vostre visioni, ma non posso promettere di potervele restituire. Perché non è escluso che siano andate perdute per sempre».

I tre monaci si apprestarono a uscire, piuttosto sconcertati. «Avete visto?», chiese padre Giovanni mentre strizzava il suo saio fradicio, «questo è stato sicuramente un segno!».

«Un segno!», gli fece eco il mormorio di padre Tommaso, che lasciava dietro di sé un rivoletto d'acqua subito inghiottito dalla polvere.

* * *

All'indomani, Pigliamosche si recò sul luogo. I monaci dai volti grigi non lo notarono neppure. Avevano tutti molta fretta ed eseguivano con grande impegno i loro doveri religiosi, così come i numerosi compiti per il mantenimento e l'amministrazione del patrimonio. Il monastero, un grande edificio nuovo in pietra gialla nel mezzo di un'immensa proprietà che comprendeva delle coltivazioni di grano e di verdure, dei boschi, degli stagni e delle vigne, era sobrio e pulito.

Le icone presenti nella chiesa e nelle innumerevoli cappelle erano debitamente rivestite d'oro, ma francamente brutte. In particolare, per evitare ogni ambiguità che avrebbe potuto degenerare in erotismo, la Santa Vergine era rappresentata come una persona asessuata di una certa età, dal viso cupo e severo. I canti che accompagnavano una messa interminabile erano lagnosi, l'incenso una semplice resina di pino che crepitava nel fondo argentato del turibolo. Evidentemente le spese erano ridotte al minimo. «Voi siete *molto* ricchi», osservò Pigliamosche con noncuranza mentre si sforzava di districare, in una *trapeza* decorata di orribili affreschi, una palla di verdure mal bollite. L'abate non lo udì, tanto era il chiasso provocato dal lettore, frate Tommaso, nel leggere la vita di santa Fontadele.

«Perché urla così?», s'informò Pigliamosche da padre Giovanni.

«È per evitare il peccato di gola», gridò Giovanni per farsi sentire.

Lo straniero approvò cortesemente poi se ne andò a ispezionare la cella stretta e fredda che avevano eccezionalmente preparato per lui. In quanto tutti i monaci, incluso l'abate, riposavano assieme in un dormitorio gigantesco da cui esalava un fetore tale che Pigliamosche si accontentò di gettarvi un'occhiata attraverso la porta aperta, allontanandosi rapidamente. I letti con le coperte di pelo di capra, allineati lungo mura grigie senza fine, erano in ordine perfetto. A ogni estremità della stanza c'era un barile per urinare e un tronco cavo che serviva da abbeveratoio, sormontato da una zucca a fiasco capovolta. Dal soffitto pendevano decine di trecce d'aglio la cui funzione, spiegò padre Tommaso, era di tener lontani gli spiriti impuri. Ma, precisò, quest'aglio c'era sempre stato e, lungi dall'impedire le visioni, aveva costantemente garantito che esse non fossero provocate dai demoni malvagi, giacché questi – tutti sanno – temono l'aglio. Pigliamosche ringraziò Tommaso e lo pregò di mostrargli la biblioteca. Non ce n'era una attrezzata appositamente, ma oltre la dispensa del formaggio – grande e puzzolente quasi quanto il dormitorio stesso – c'era una cella

con degli scaffali su cui erano adagiati un buon centinaio di volumi polverosi.

«Nessuno usa mai questi libri», lo informò Tommaso. «Quelli di cui ci serviamo regolarmente si trovano nella sacrestia». Pigliamosche si dichiarò talmente riconoscente per tutte queste informazioni che il frate lo sospettò di ipocrisia.

«Cosa pensate delle nostre visioni?», gli chiese.

«Mio buon fratello», rispose Gesù figlio di ʻAlî, «quel che mi domando non è come mai non abbiate più le visioni, ma come sia mai stato possibile che ne abbiate avute». Dopo aver pronunciato queste parole enigmatiche, si ritirò nella sua cella e non si fece più sentire fino alla preghiera del mattutino.